

# Esperienze, incontri, metodi, riflessioni e pensieri di cinque mesi a Berlino.

Berlino è diversa. Berlino è una città che non ha a che fare con la Germania, non ha a che fare con i luoghi comuni o con le immagini stereotipate del paese di cui è capitale.

Berlino fa il suo. E' una città incredibile, ti prende, ti cattura, ti inghiotte. E' un posto che ti sveglia, che ti fa aprire gli occhi, che ti fa essere attento a ciò che capita, che ti toglie tutto ciò che di pigro si ha addosso dell'Italia e che ti terrebbe sveglio ventiquattro ore al giorno, se solo il corpo lo potesse fare.

Mi sono convinta, nei mesi in cui vivevo là, che fosse tutto merito (o colpa, dipende dai punti di vista) dell'aria che c'è e che si respira, l'aria di metropoli sempre sveglia, l'aria diversa da quella che si respira a Milano: l'aria che non si spiega com'è respirarla, l'aria che non si descrive una volta tornati a casa. E vivendo là ti accorgi che non può non invaderti appena la respiri e che non può non 'attaccarsi' addosso anche a te. Anche a te che sei partito disattento e distratto rispetto all'esperienza incredibile che invece ti si stava aprendo davanti.

Arrivo a Berlino il primo di Marzo, cielo azzurro, un po' di neve, vento tagliente e meno quattro gradi. Un caffè, una mappa, l'abbonamento dei mezzi e comincio ad andare in giro, a guardare dove ero capitata, a guardare dove avrei dovuto studiare, e soprattutto vivere, fino ad Agosto, a guardare cosa mi avrebbe circondato per i mesi successivi. Stupore, occhi sempre in movimento, sorpresa, felicità. Primo pomeriggio a Berlino e già mi ero innamorata. Ancora superficialmente, ma mi ero già innamorata, nel giro di poche ore.

Ed è stato un amore che poi ha caratterizzato i mesi successivi, dalle giornate in università alle sere in bicicletta, dai giorni per musei ai pomeriggi al parco a studiare o a prendere il sole, dalle passeggiate sui canali alle ricerche in biblioteca.

Anche in università a Berlino si respira quell'aria strana di cui parlavo prima. E' un piccolo edificio quello del design, quattro piani di aule e laboratori intricati, quasi fosse un labirinto, organizzati per dipartimenti senza indicazioni utili all'ingresso ma con tutti gli studenti che, se passano e ti vedono spaesata, non esitano a darti una mano, qualsiasi cosa tu abbia bisogno. Una sorta di piccola comunità del design, dopo qualche giorno le facce erano già conosciute, i visi sorridevano quando si incrociavano e da lì a poco ci si trovava a prendere un caffè. Ospitalità e cordialità da tutti, dai coetanei, dagli studenti

più esperti, dagli assistenti e dai professori.

Un sistema di insegnamento e di didattica assolutamente organizzato, elastico e soprattutto modificabile secondo interessi e attitudini personali. Il piano di studi se lo fanno gli studenti, non è organizzato dalla scuola. Sanno che bisogna avere un certo numero di crediti e aver frequentato un certo tipo di corsi per potersi diplomare, dopodiché, la scelta è del singolo studente che, a seconda dei professori che vuole avere, dei corsi che vuole seguire e degli argomenti che gli interessa approfondire, organizza i suoi studi.

E' un piccolo edificio quello del design.

Ma bello, ricco, pieno di ricerca, pieno di esperimenti, di esposizioni, di corsi facoltativi, di meeting, di presentazioni. Un piccolo edificio ma con una vita dentro incredibile. E soprattutto, con un modo di fare design che ti apre gli occhi rispetto a tutto quello che hai fatto prima.

Un modo diretto, un modo attento, un modo sempre teso a raggiungere il meglio, un modo che non si scorda di niente, un modo che ti fa finire il laboratorio con un modello, con una cosa concreta, con una cosa che hai fatto tu, senza mappe di concetto o diagrammi di scelte teoriche su metodi o metodologie: finisci con una 'cosa' in mano. La parte concreta del progetto è portata all'estremo, come da noi è la parte concettuale. Estrema concretezza nel design tedesco.

E non significa che si 'fanno oggetti' e basta, non significa che si perde il lato concettuale del fare design, non significa che gli oggetti non abbiano senso o che non trovino spazio nel reale. Significa che le cento ipotetiche ore passate al computer in Pk, diventano cento ipotetiche ore passata in laboratorio con legno, chiodi e colla. Ed è una differenza fortissima, importantissima. Innagabile la difficoltà dei primi giorni, innegabile che, quando alla prima lezione di laboratorio la consegna era "5 concept e 5 modelli di possibili sedie" in 2 settimane, la reazione sia stata di dire "beh, bravi loro, io non ci riesco".

Ore preziosissime quelle in laboratorio, sempre affiancata, sempre presenti Wilm e Jorg (i due assistenti), che mi dirigevano, mi ascoltavano, mi capivano, mi consigliavano e mi aiutavano a capire cosa in realtà c'era nella mia testa che faticava a uscire. Ore preziose a tagliare, incollare, avvitare e cercare di assemblare pezzi diversi di sedie per poi rompere tutto e dover ricominciare perché alla prova-seduta di Wilm era come sempre un "Maria non

regge!". Ore preziose a Berlino. Ore che mi hanno insegnato tantissimo, che mi hanno fatto crescere, che mi hanno fatto uscire dalla piccola visione del progetto a cui mi ero abituata negli anni precedenti. L'apertura del loro progetto è assoluta, è la caratteristica prima del loro metodo. Niente di quello che pensano viene scartato, niente è classificato come "non si fa", niente è "non di design". E in Italia succede troppo spesso. Sarà colpa dei nostri grandi maestri e della nostra grande cultura sul progetto, come della nostra società e del nostro modo di vivere, così radicalmente diverso dal loro.

Incredibile che ci sia tutta questa diversità. Non è dall'altra parte del mondo Berlino, è sicuramente una città con un passato particolare e unico, ma non immaginavo una differenza così tangibile, così visibile, così quotidiana. E' diverso tutto nell'università: dalle aule, ai laboratori, all'organizzazione delle lezioni, al come sono tenute, al dove sono tenute, al chi è professore e chi studente. E tra queste ultime due figure c'è molta meno distanza rispetto che a Milano. E permette di avere uno scambio e un ritorno incomprensibile rispetto a quello che io ho mai avuto al Politecnico. Ho parlato con il mio professore di progetto per ore, con tono informale ma rispettoso, con un suo essere partecipe al progetto straordinario: non aveva l'obiettivo di correggermi, non aveva l'obiettivo di indirizzarmi sulla giusta strada e nemmeno di modificare mie scelte. Era lì per me, era lì che mi chiedeva in cosa poteva essere d'aiuto, era lì che mi faceva notare i punti in cui lui vedeva criticità, dove notava difficoltà, debolezze e incomprensioni.

Un rapporto eccezionale, spero ripetibile, ma talmente particolare che non credo sia facile una ripetizione.

Andare a Berlino per imparare, per viverla, per osservarla, per scoprirla, per aprire lo sguardo, per crescere e per tornare, un giorno, con qualcosa (sicuramente tanto) in più.

Si arriva là con una valigia, con un biglietto dei mezzi e una mappa, ci si guarda intorno tutto il giorno, non si smette mai di essere stupiti da quello che c'è intorno, da est a ovest, dalle parti più vissute a quelle più nuove e metropolitane.

E si riparte con una valigia, un biglietto già timbrato tante volte, lo sguardo ancora desideroso di guardarsi intorno, tanta malinconia, tanti ricordi e tante cose

appena imparate ma che sai ti serviranno per tanto tempo ancora. Si riparte quindi, con il sorriso a metà, quello che non è del tutto felice, quello che sembra un ghigno, quello che significa più di tante cose già dette prima di prendere l'aereo ma che è anche un sorriso che, nello stesso momento in cui diventa malinconico, sa e nasconde la certezza che, sicuramente, non è l'ultimo saluto a quel posto, a quella città dall'aria strana e tanto bella che farne a meno è ancora un mezzo respiro ogni volta, quell'aria che ti fa sentire innamorato senza dover trovare nessuno di cui innamorarti.